

Amare e sperare in contesti regressivi

Fabrizio Rinaldi*

Mario è sposato da dieci anni, ha un figlio che ha iniziato ora la scuola elementare. Ha litigato con sua moglie per l'ennesima volta, quando ha scoperto che lei ha prenotato un viaggio in Cina per tutta la famiglia senza parlargliene.

Sr Federica ha emesso i voti perpetui cinque anni fa, da sei mesi ha cambiato comunità. È afflitta perché, quando la sera si ferma in parrocchia con i giovani, le suore con cui vive le dicono che «è una che ama sempre stare fuori». Le consorelle sono anziane e vanno a letto alle nove di sera.

Problemi di relazione. In questi casi è opportuno non focalizzare l'attenzione sul singolo (per aiutarlo a riconoscere le sue difficoltà e a maturare una disponibilità maggiore all'adattamento), ma vedere quali processi si attivano tra la persona, il contesto in cui vive e il ruolo che le viene richiesto¹. Occorre uscire dall'alternativa tra persona e ambiente, «sono io a dovermi adeguare o sono loro che mi devono accettare?», per interrogarsi sulla relazione: «in che modo possiamo trovare un'intesa migliore?». Il problema però si fa più complicato quando uno dei due interlocutori è poco disponibile o poco capace di entrare in questo processo di cambiamento e adattamento reciproco. Cosa fare allora?

* Docente di teologia dogmatica all'Istituto Superiore di Scienze Religiose, Modena e formatore diplomato all'Istituto Superiore per Formatori.

¹ Il convegno del 2014 per i 10 anni di «Tredimensioni» ha evidenziato la necessità di affiancare alla visione intrapsichica quella intersoggettiva, necessaria per affrontare i problemi di natura istituzionale e di ruolo, sempre più emergenti. Cf E. Parolari, *Nuovi fronti problematici: dai conflitti personali ai problemi istituzionali e di ruolo*, in «Tredimensioni», 11 (2014), pp. 279-286.

Questo articolo vuole mettere in evidenza *alcune tappe importanti* di un cammino di maturazione che consenta, a chi vive in un ambiente con dinamiche regressive, di non subire passivamente la situazione, ma di continuare ad amare e a spendersi per ciò in cui crede, dentro e fuori da quell'ambiente.

Pur di salvare le aspettative irrealiste si nasconde la gravità della situazione

Mario dice che non è la prima volta che sua moglie si inventa improbabili iniziative per tutta la famiglia e che, soprattutto, inizia ad attuarle con «una leggerezza disarmante». Lui sa che lei ha un carattere molto emotivo e va a periodi, «è lunatica». Sa anche che lei ha momenti di tristezza che qualche volta sconfinano nella depressione, tanto che rimane a letto per diversi giorni, ma con l'aiuto delle medicine si riprende. Ma questi, che Mario riporta come semplici aneddoti, sono in realtà dei dati oggettivi sullo stato di salute della moglie.

È facile affermare che la propria compagna è «molto emotiva», che a volte esagera e «non va presa troppo sul serio in quello che dice». Più difficile è riconoscere la situazione per quello che è, senza ovattarla. Se Mario iniziasse a collegare i vari episodi, pian piano emergerebbe un quadro che non descrive semplicemente una persona emotiva, ma una persona malata. Con l'aiuto di qualche esperto egli può comprendere che gli sbalzi di umore della moglie sono la manifestazione di un disturbo bipolare e, al contrario di quanto lui pensava, vanno presi molto sul serio perché possono portare conseguenze gravi. Ripensando agli anni trascorsi insieme, Mario riconosce che più volte aveva intuito qualcosa (infatti si sentiva «disarmato» dal modo di fare di lei) ma non era mai riuscito, o forse non aveva mai voluto, chiarire la situazione. Perché? Accettare di essere sposato con una persona malata è un grande lutto. Subito si presentano domande imbarazzanti (quale tipo di vita ci aspetta? Sarò in grado di gestire la situazione? Cosa dire a nostro figlio?) e un turbinio di emozioni contrastanti affolla il proprio cuore. *Più forte è il coinvolgimento, più forte è il lutto, più forti sono le resistenze a riconoscere la gravità della situazione.*

Anche sr Federica si interroga su ciò che sta vivendo. La freddezza che sente nel rapporto con le altre suore le fa male, ha provato a par-

lare con qualcuna di loro, ma non è facile. Loro «in fondo sono buone», però proprio non riescono a capire il suo modo di fare la suora. La fondatrice del loro Istituto aveva aperto delle scuole per bambini orfani e raccolto intorno a sé compagne che la «aiutassero a portare l'educazione anche ai più poveri». Negli anni la società italiana è molto cambiata, ma le suore dell'istituto hanno continuato a dedicarsi soprattutto alla gestione di asili e scuole primarie. Sr Federica fin dal noviziato ha condiviso con le compagne e la madre maestra l'idea che il loro carisma oggi vada reinterpretato nella forma di portare educazione a coloro che ne sono privi, come i giovani stranieri che passano per gli oratori o i bambini africani che incontrano nelle missioni. Dopo il noviziato, sr Federica ha trascorso i primi anni in un convento numeroso, dove le suore più giovani si dedicavano alla Caritas parrocchiale. Poi le hanno chiesto di trasferirsi in questa comunità, abitata solo da suore anziane, dove c'era bisogno di un aiuto per l'asilo e dove lei avrebbe potuto portare «un po' di energia e di entusiasmo». In realtà, sr Federica ha trovato una situazione che ora sente «sempre più pesante». All'inizio pensava che con il passare del tempo ci sarebbe stata una migliore conoscenza e accettazione reciproca tra lei e le altre suore. Ora però si rende conto che il problema «non è l'ora a cui andiamo a cena o a dormire», ma una diversa visione di cosa vuol dire il loro carisma oggi. Sr Federica non ha la pretesa che queste consorelle cambino le loro abitudini o il loro modo di vedere la missione dell'istituto, lei rispetta la loro impostazione ma vorrebbe che questo rispetto fosse reciproco. Invece, percepisce sempre più chiaramente che dietro alle questioni banali per cui viene continuamente ripresa («anche oggi sei arrivata in ritardo», «i bicchieri non erano in ordine»...) c'è il disappunto per un modo di intendere il carisma che loro ritengono illegittimo.

Anche in questo caso, riconoscere la situazione nella sua gravità è un forte lutto emotivo. Abitare tutti i giorni in un ambiente dove non ci si sente rispettati per quello che si fa e per ciò in cui si crede è non solo pesante da sopportare, ma anche pericoloso. Sr Federica capisce perché l'ultima suora giovane che era stata in questo convento dopo tre anni entrò in crisi vocazionale. Lei vorrebbe una maggiore condivisione in comunità, ma più si coinvolge nelle relazioni interne al convento più si sente soffocare. Ha provato a parlare della situazione in congregazione, ma ha trovato risposte generiche o false soluzioni

che minimizzano il problema: «la vita comunitaria è sempre difficile, ma questo è anche il suo bello», «dobbiamo tutti continuare nel cammino di conversione», «è solo questione di parlarne insieme e trovare un accordo sugli orari», «suor X andò in crisi per le sue fragilità personali»... *Accettare un lutto emotivo è sempre difficile, sia per le persone sia per le istituzioni.*

Riconoscere la situazione nella sua gravità, significa accettare una perdita, una delusione. Mario aveva immaginato una vita matrimoniale di un certo tipo, ora capisce che non solo non si è realizzata, ma non potrà nemmeno esserlo in futuro. Sr Federica si aspettava di condividere il suo ideale vocazionale con le altre suore, ora capisce che in quella comunità non può farlo e non ha senso illudersi di un cambiamento a breve.

Lasciar cadere le aspettative ci dà la sensazione di una perdita: qualcosa che prima c'era ed era per noi fonte di vita, ora non c'è più. Ma non ne è rimasto nulla? Accettare di rivedere le proprie aspettative non significa abbandonarsi alla rassegnazione. Anzi capita spesso che *proprio per il timore che non rimanga nulla di quanto amato, persone e istituzioni continuino a chiudere gli occhi davanti alla realtà, fino a negare l'evidenza.* Quando si segue questa via, il lutto non viene elaborato ma nemmeno è possibile rimuoverlo del tutto: la persona continua a vedere cose che non vanno, ma anziché tirarne le conseguenze va avanti come se, in fondo, tutti i problemi che incontra fossero solo questioni marginali. Si prosegue più o meno come si è sempre fatto, ma con poca motivazione dato che ormai è evidente a tutti che le cose così non funzionano, anche se non lo si può dire apertamente².

Lasciar cadere le aspettative

Attraversare positivamente un lutto richiede di accettare la perdita, accettare che qualcosa di caro non c'è e non ci sarà neanche a breve termine. Questo non diviene un subire la situazione a patto che si sappia individuare meglio nell'oggetto amato che cosa è il buono e il valido che continuerà a vivere.

² Cf F. Rinaldi, *Quando si aprono gli occhi: dal seminario alla vita. Ruolo e crescita personale*, in «Tredimensioni», 3 (2006), pp. 196-206.

Si tratta di passare dal difendere le nostre aspettative allo scoprire che nelle scelte fatte vi è un nucleo profondo che non viene meno. In questo passaggio emerge in primo piano l'importanza di elaborare un significato, di avere un orizzonte entro il quale sia possibile non solo dare senso a quanto si sta vivendo, ma anche concepire il proseguimento della relazione con l'oggetto amato.

Mario negli anni vissuti con la moglie si è lasciato affascinare e prendere da una relazione che lo ha cambiato radicalmente. Ora la presenza del figlio e l'affetto che continua a provare per la moglie attestano chiaramente nel suo cuore che nonostante la malattia di lei la loro famiglia può continuare a vivere unita. Come, egli non lo sa ancora, ma è convinto che sarà possibile trovare una via. Con questa fiducia è più facile per lui riconoscere la gravità della situazione e iniziare a cercare modalità concrete per portare avanti il suo matrimonio. Anche sr Federica è convinta di non dover rinunciare al proprio ideale di vita consacrata e di missione educativa, ma si chiede quali passi può concretamente realizzare. *Se il lutto è accettato e la speranza è rimasta viva, diventa impellente la domanda sul come vivere i propri ideali*³.

Custodire la propria libertà interiore

Quando si vive in un contesto particolarmente regressivo è necessario saper prendere una sana distanza da esso sia sul piano affettivo che su quello operativo.

Non stiamo parlando semplicemente di «staccare un po'», di «prenderci una vacanza per riposarsi» e poi tornare ad immergersi come prima. Questi sono piccoli aiuti, utili per ridurre la tensione emotiva, ma non risolutori del problema.

Quello che proponiamo, invece, è di maturare consapevolmente una presa di distanza che si gioca innanzitutto sul piano affettivo: *la persona non può lasciare che la propria identità e il proprio ruolo siano definiti da quell'ambiente in cui non si riconosce*. Se da un lato è sempre vero che un'identità personale consistente deve fondarsi su motiva-

³ L'elaborazione della crisi può seguire due strade differenti, dagli esiti altrettanto differenti: quella della «cristallizzazione del malcontento» e quella della «cristallizzazione del desiderio» in M. Masotto, *Cambiare decisione di vita: malcontento e desiderio*, in «Tredimensioni», 12 (2015), pp. 28-38.

zioni interiori e non può accontentarsi di compiacere alle richieste dell'ambiente, dall'altro questa capacità di autonomia diventa ancora più necessaria quando il contesto in cui si vive tende a coinvolgere la persona in dinamiche regressive. Mario non può permettere che tutte le vicende familiari siano in balia degli umori della moglie né Sr Federica può accettare di vivere la propria vocazione solo come maestra di asilo.

Prendere distanza non è sempre facile. A volte scattano paure legate alla propria storia personale: sarò in grado? Cosa succederà se mi ritroverò solo? Chi sono io per dire come va vissuto oggi il carisma?... Altre volte la resistenza maggiore a questa sana autonomia deriva da una cultura, diffusa in ambito ecclesiale ma non solo, che tende a identificare le persone con il ruolo che svolgono, facendole sentire in colpa non appena si discostano da esso. Così, ad esempio, sr Federica si sente ripetere che «occorre essere una comunità e non solo abitare insieme». Affermazione in sé giusta, ma a quale idea di comunità ci si riferisce? Si intende forse che ciascuno deve annullare le proprie inclinazioni per adeguarsi allo stile comunitario? E chi definisce questo stile: la superiora, la maggioranza, le suore anziane, gli statuti? Queste domande non vengono esplicitate, ma si continua a sostenere l'ideologia che prendersi degli spazi personali è un venir meno alla vocazione. L'esito è molto pesante perché sr Federica quando si adegua allo stile della propria comunità si sente soffocare, quando prende distanza si sente in colpa. Non è infrequente a questo punto *vedere persone che cercano una via di uscita attraverso la propria umiliazione*, come a dire: «abbiate pazienza con me se non faccio come voi, non è per scelta ma perché non mi sento bene». In fondo la suora giovane che l'ha preceduta, mettendo in crisi il proprio ideale vocazionale, è uscita dalla comunità senza aprire conflitti, ma sta ancora pagando un caro prezzo a livello personale.

Rendete sempre più sicura la vostra vocazione⁴

La crisi del proprio ideale vocazionale tuttavia non è soltanto l'esito negativo di una relazione non matura con l'ambiente. Esso è anche il segnale che la persona è divenuta consapevole che il contesto in cui

⁴ Cf 2Pt 1,10.

vive non mette in gioco soltanto piccoli aspetti della quotidianità, ma richiede una revisione profonda del proprio ruolo, un ripensamento di cosa significa essere suora, marito, padre... in quella situazione. Provocata da un ambiente non supportante, la persona è chiamata a rivedere le proprie aspettative, a focalizzare ciò che è essenziale nel proprio ideale di vita e a cercare modi concreti per viverlo.

Si apre quindi una fase di ricerca e maturazione interiore che può richiedere anche parecchi mesi e che deve trovare legittimazione, innanzitutto da parte della persona stessa (e, speriamo, anche da parte di qualche confidente). Ripensare il modo di vivere la propria vocazione non è un'operazione semplice e comporta anche il procedere per ipotesi, tentativi e talvolta errori. Per questo è *importante che la persona si conceda la possibilità di sperimentare nuove vie e ponga dei segni che manifestano la dignità della sua ricerca*. Non è possibile infatti elaborare tutto a livello teorico e poi, sicuri di aver compreso la strada giusta, mettere in pratica. Nemmeno è consigliabile agire continuamente di nascosto: se da un lato si riduce il conflitto e la tensione con l'ambiente, dall'altro si rischia di veder aumentare il proprio senso di vergogna per ciò che si è e per ciò in cui si crede, ottima premessa perché crescano risentimenti, rivendicazioni e compensazioni di vario tipo.

Consapevole che non si può semplicemente andare avanti con piccoli aggiustamenti, la persona è chiamata ad assumersi la responsabilità di una revisione del proprio ideale vocazionale e nel fare questo esprime tutta la propria dignità di adulto. Sr Federica si permette di arrivare tardi a cena in convento e lo fa perché ha deciso di dedicarsi con passione ai giovani della parrocchia. Non è sicura che questa sarà la sua scelta definitiva circa il proprio modo di vivere il carisma oggi, ma sa che questo passo fa parte della sua ricerca vocazionale (e non è espressione di risentimento contro le altre suore) e per questo lo può fare con grande dignità. Davanti ai rimproveri delle consorelle anziane, non presenta più le banali scuse che usava nei primi mesi, ma risponde apertamente che per lei viene prima il servizio pastorale che il cenare presto per vedere il telegiornale. Non pretende che si cambi l'orario per tutta la comunità, ma che la sua scelta venga rispettata per quello che è e non squalificata frettolosamente come anti-comunitaria.

Se la persona porta avanti con consapevolezza e responsabilità questo percorso, le trasgressioni che essa mette in atto, sia rispetto alle attese dell'ambiente sia rispetto alle proprie precedenti abitudini, divengono occasione di discernimento e crescita⁵. Esse infatti, attraverso le forti ripercussioni interiori e sociali che provocano, interpellano la persona a chiarire sempre meglio *che cosa desidera, con chi vuole condividere la sua ricerca e cosa intende fare concretamente*. La tradizione cristiana aiuta ad esplicitare meglio queste domande e le indirizza verso la persona di Gesù così che la persona si ritrova a domandarsi *chi è Gesù per lei, cosa vuol dire essere discepoli, con chi e come può vivere la sequela di Cristo*.

Sostenere con serietà la propria ricerca

La persona che ha iniziato a ripensare in modo costruttivo il proprio ideale vocazionale arriva prima o poi a sentire l'esigenza di darsi una nuova stabile configurazione, di definire ed esprimere la propria identità in un modo che sia costante nel tempo (il che non significa rigidità nelle attuazioni concrete).

Se gli eventi della vita hanno reso opportuno concedersi un periodo per rimettere in discussione il proprio ideale e per sperimentare nuove vie, diventa però del tutto inopportuno prolungare questa fase di ricerca in modo indefinito. Essa infatti condurrebbe al triste esito di un uomo o di una donna che, pur adulto nell'età e nei ruoli sociali, continua a vivere sempre sospeso tra una possibilità ed un'altra come se fosse un perenne adolescente⁶. Al contrario *l'adulto che vuole vivere a fondo la propria scelta avverte la necessità di creare le condizioni perché questo possa realizzarsi in modo stabile e quotidiano*. Se la scelta di cui stiamo parlando riguarda il proprio ideale vocazionale, la sua concretizzazione deve necessariamente interessare gli ambiti dell'interiorità, delle relazioni e dell'impegno lavorativo.

⁵ Circa i criteri per distinguere una trasgressione che è via di crescita da una che è semplice fuga si può vedere A. Manenti, *Vivere gli ideali/2. Fra senso posto e senso dato*, EDB, Bologna 2003, pp. 67-91.

⁶ Mentre però l'adolescente si coinvolge a fondo nelle esperienze che vive, portando in esse il desiderio di comprendere chi è e chi può e vuole diventare, la persona adulta che lo scimmietta non porta più nessuna ricerca profonda in ciò che vive: essa ha già maturato la convinzione che non vale la pena spendersi e legarsi in modo definitivo ad una scelta.

Creare le condizioni per poter vivere la scelta fatta significa non lasciare che momenti fondamentali di riflessione, di condivisione e di realizzazione pratica siano legati all'occasionalità delle situazioni e all'improvvisazione. Occorre invece *dare un «ritmo» alle proprie settimane che consenta di vivere con continuità questi appuntamenti importanti, che permetta quindi di coinvolgersi maggiormente in essi, di assumersi la responsabilità di quanto si è scelto e di verificare la bontà del cammino che si sta facendo.*

Sr Federica ha riflettuto a lungo e ha deciso di declinare la propria vocazione nella forma di un maggior impegno verso i giovani stranieri che frequentano l'oratorio parrocchiale. Ella non può lasciare che questo si traduca soltanto in cene improvvisate e dialoghi occasionali. Se veramente vuole giocare il proprio servizio in questa forma deve assumersi la responsabilità di fare alcune scelte di fondo che traducano la sua intuizione in un progetto realizzabile e vivibile. Al tempo stesso dovrà garantirsi dei tempi per proseguire la propria ricerca interiore, per approfondire ulteriormente le proprie motivazioni e per verificare la bontà del proprio cammino. Su questo versante non è sufficiente coltivare momenti di preghiera e riflessione personale, è necessario anche avere alcune relazioni in cui si possa, con una certa continuità, condividere il proprio vissuto per chiarirlo e approfondirlo. Le consorelle con cui in noviziato ha condiviso una certa visione del carisma possono divenire un riferimento importante, a patto che il loro ritrovarsi e confrontarsi assuma la forma di un progetto stabile.

Anche Mario ha cercato nuove modalità: ha imparato a riconoscere le prime avvisaglie di una crisi della moglie e ha preso accordi con lo psichiatra per intervenire tempestivamente; ha spiegato al figlio che «la mamma è malata e in certi periodi diventa triste» in modo da proteggere la dignità di lei e permettere al bambino di capire, almeno un poco, quello che succede. Mario ha anche ripreso a coltivare una vecchia passione, le camminate in montagna, attraverso la quale ha stretto nuove amicizie e trovato «un ambiente che mi dà serenità». Sempre più spesso aderisce alle uscite del fine settimana, dice che questo lo aiuta a «staccare la spina», ma al tempo stesso avverte una certa perplessità: ha come l'impressione di farsi una doppia vita, parallela a quella familiare.

Quando il prendere distanza dall'ambiente relazionale in cui si vive e il condividere le proprie riflessioni con altri diventano qualcosa

di costante e strutturato nel tempo, si apre inevitabilmente il rischio che questo cammino porti verso una separazione definitiva dalla precedente condizione di vita. Il rischio è percorribile se la domanda di fondo è *come continuare ad essere fedeli alle scelte fatte pur in una situazione che si avverte come difficile e talvolta ostile* (e non una manovra per cambiare lo stato di vita senza aver scelto di cambiarlo). Chi ha scelto la strada della fedeltà, deve dunque vigilare che le scelte di autonomia che sta compiendo vadano nella direzione di custodire la sua libertà interiore per un rinnovato impegno nel suo ambiente di vita e non in quella di accompagnare un progressivo distacco da esso. Per Mario, ad esempio, sarà facile incontrare amici che solidarizzano con le sue sofferenze e riconoscono l'oggettiva pesantezza della situazione. Non tutti però saranno in grado di sostenerlo nella direzione da lui scelta, mantenere l'unità della famiglia: alcuni gli proporranno, non sempre apertamente, di farsi un'altra vita altrove.

Affetto e rabbia

Scegliere la strada di rimanere fedeli alla propria storia, di custodire un legame che ha segnato il proprio cuore e che continua ad animarlo, richiede *il coraggio di coniugare in quel legame elementi di affetto e di aggressività*.

L'aggressività, intesa come propensione ad opporsi a ciò che non va bene, è una modalità di tenere viva una relazione senza cadere nella rassegnazione e nel progressivo raffreddamento emotivo. Certamente l'aggressività può degenerare e ne vediamo segnali precisi in due direzioni: quando si allarga ad altri ambiti così che la persona si lamenta per un numero sempre maggiore di situazioni, incontri, momenti... fino ad essere arrabbiata con tutti; quando aumenta di intensità andando progressivamente a consumare quella riserva di disponibilità all'accoglienza e alla riconciliazione, fino all'esito di considerare l'interlocutore non più un compagno di cammino con cui anche litigare, ma un avversario da eliminare.

Quando però l'aggressività rimane legata ad un problema preciso, chiamato per nome, e contenuta entro una cornice di affetto, essa diventa un'importante risorsa di cui la relazione non può fare a meno. Esprimere il proprio disappunto è anzitutto un'esigenza interna alla persona che altrimenti rischia di soffocare continuamente la propria

rabia finendo poi per esplodere. Ma l'espressione chiara e contenuta dell'aggressività è anche utile all'ambiente: consente di mettere in luce i problemi e di trovare la motivazione per affrontarli, offre un esempio positivo di come coinvolgersi con passione senza temere di aprire un conflitto, limita le manipolazioni da parte di altri membri del gruppo. Sr Federica, ad esempio, dopo aver condiviso con il parroco un progetto per l'oratorio, ha comunicato alle sue consorelle che tutti i martedì e i giovedì si fermerà più a lungo con i ragazzi e non cenerà in convento. Alcune di loro l'hanno biasimata dicendo che prima di parlare con il parroco doveva chiedere il permesso alla superiora; una delle suore più anziane, inaspettatamente, le ha detto che «la ammira per il suo coraggio».

Anche in questo caso, come per l'autonomia, spesso ci sono resistenze che rendono difficile utilizzare in modo costruttivo l'aggressività propria e altrui. Oltre a questioni evolutive legate alla propria storia personale, non è infrequente trovare ambienti dove la cultura di gruppo vieta l'uso dell'aggressività, soprattutto in ambito ecclesiale⁷. Il mito di essere «come una famiglia» è spesso utilizzato per evocare un immaginario di armonia e totale assenza di conflitto, condannando così a sentirsi in colpa chiunque pone qualche istanza critica di rilievo. Ma una corretta teologia cristiana non può ignorare che lo stesso Gesù ha più volte preso posizione in modo duro contro le ingiustizie e le false immagini religiose della sua epoca. Più radicalmente egli ha coinvolto i discepoli in una relazione con sé e con il Padre che chiede continuamente di assumersi rischi e di giocare in situazioni che possono portare fino alla morte, sostenuti dalla promessa che questa non ha l'ultima parola.

L'immagine consolatoria di un Dio che supporta sempre le persone senza mai sfidarle e che le protegge dai travagli della vita non è evangelica e certamente non può essere seguita da coloro che in quei travagli si sono già imbattuti.

⁷ In situazioni conflittuali è anche importante tenere in considerazione che ogni istituzione, compresa quella ecclesiale, essendo in tensione fra sviluppo e stabilità, è animata da due culture organizzative diverse ma ugualmente attive: quella «tecnica» e quella «politica». Cf. M. Nardello, *Culture organizzative e discernimento teologico-pastorale*, in «Tredimensioni», 12 (2015), pp. 149-162.